

- 52 (1) Disegno geometrico, 1960. I punti d'incrocio delle linee essenziali alla determinazione di una superficie — le due diagonali e il perimetro — sono nove: i quattro vertici, i quattro punti mediani di ogni lato, il centro del rettangolo.
 (2) Trionfo della rappresentazione, 1985, dove i nove punti originali della prima siano qui intesi come i nove luoghi occupati dai personaggi nell'atto di mostrare tutti i possibili segni raccolti o evocati in queste pagine.

(*Giocchi d'acqua. Disegni e note 1983-85*, catalogo della mostra, Galleria Pieroni, Roma 1985).

La pittura abbandonata

[...] Consentitemi allora, per questa volta, di dire tutta la verità: l'arte è imitazione, certo, ma di un modello *non dato*. L'arte è l'imitazione dell'arte e non dice, perché non sa, a che cosa vuol aderire, quale sia appunto il modello da scoprire.

Consentitemi anche, però, di aggirare il labirinto dell'interpretazione, di affidare all'opera la materia intatta e ancora segreta del suo divenire, di descrivere invece l'impaziente e ansiosa improduttività che presiede alla definizione di una tale — indefinibile — mimesi.

Proprio ora, per esempio, sono colto dal sospetto che la mia ultima opera, data per compiuta ed attualmente esposta, manchi di un minimo — ma essenziale — dettaglio. La precisa considerazione di non poter oggi recuperare il tempo perduto (la visione che i visitatori della mostra non potranno immaginare a ritroso) mi pare un'ulteriore conferma che non solo l'artista cerca qualcosa *dopo* l'opera appena compiuta ma, ancor più, esige di quell'opera la ripetizione all'infinito.

Quel minimo, trascurabile dettaglio diventa ai miei occhi l'irrinunciabile questione da chiarire: a chi, se non a me stesso? Ha o non ha ragione d'essere un dilemma che si annuncia scontato già prima di esser posto? Come potrò consegnare ai filologi di ieri gli "errori" di domani?

Ecco perché (come il duellante *abbandona* la spada — ed è questa, non lui, a toccare il bersaglio — non vuole vedere né tanto meno constatare l'atto appena compiuto) l'artista sempre più si allontana — più non guarda — l'opera che sarà guardata da altri. Nell'attimo, senza tempo, che decreta la distanza da ciò che non è più soltanto immaginato, ma reso visibile, si compie il distacco, come qui, tra quella cosa che non è più — perché è — e quell'altra che ancor mi è dato descrivere.

(*La pittura abbandonata*, catalogo della mostra, Galleria Marilena Bonomo, Bari 1985).

G. P. e G. P.

Giovane Professore

Dunque, tanto per riassumere, possiamo dire che la tua ricerca, nei primi anni

Sessanta, era rivolta all'analisi...

Giulio Paolini

Devo subito interromperti: è su quel "possiamo" che non concordo, anzi non concordavo, dato che ora il mio punto di vista non può essere che il tuo.

G.P. Vuoi dire che, allora, non potevi presumere quella che sarebbe stata in seguito la valutazione — mia e tua — di quei quadri?

G.P. L'artista abita un presente illimitato, il suo traguardo è — sempre e soltanto — l'opera, distolta da qualsiasi implicazione di senso e di ruolo...

G.P. Per questo dici che, ora, concordi con un'interpretazione che all'origine non avresti condiviso...

G.P. Certo devo associare qualcosa che è stato "fatto" a qualcosa che è stato "visto", così come la critica deve dissociare dal suo lessico la parola "bellezza", anche se non ho mai inteso tutti i miei quadri come una ricerca ma, al contrario, tutte le volte ho ricercato l'immagine di un quadro.

Ma ora, come vedi, "possiamo" perfino scambiarcì le iniziali.

(Da *Voix off*, éditions W., Mâcon 1986).

Un giorno o l'altro

Quasi vent'anni mi sono occorsi per arrivare a tracciare (era un giorno di settembre del 1960) due linee rosse, in diagonale, da quelle determinare quattro punti — e da quelli gli altri quattro — necessari per limitare la porzione di spazio che avrei chiamato *Disegno geometrico*.

Ero così arrivato a trasformare porzione in "proporzione", memoria in "durata", ma (ora lo so) non lo sapevo.

Dovranno forse passare altri vent'anni per compiere quel passo indietro e riportarmi alla memoria di oggi (26 maggio 1986) qui e ieri, se così si può dire.

Mi trovo in campagna, vicino a Siena, dove ora risiedo: di fronte a me *Una ginestra* in piena fioritura, poco più in qua dei cipressi punteggiati dagli ireos...

Che sia "questa", che non posso ancora citare (ma l'ho appena indicata in corsivo) la "cosa" che riapparirà un giorno, complemento urgente e inaspettato di quel quadro del quale invece (nel primo capoverso) ho riferito un'ulteriore versione in forma di parole?

Sarà questa, così definitivamente bella e trasparente, attraversata da una luce inimitabile, origine e teatro di se stessa, pura verità e sua propria descrizione, quel "dopo" che non possiamo rinunciare ad attendere sulla scena segreta del nostro sguardo?

Se infine questo scritto non è un quadro, né può anticiparne la visione — ma soltanto l'intenzione — se cioè non basta a sostenere l'attesa, non resta che affidarsi al corso del tempo, per far coincidere, al di là di quel che ora vediamo, qual-